

## Gente e lavoro in Sicilia attraverso la narrativa e la poesia

*«Nella miscela di proposte letterarie, gli scenari si adattano a commedie, drammi e tragedie, mai rigidi verso la pagina scritta. Il personaggio umano ne resta il centro, il suo destino forma lo scheletro della narrazione. Ma geografie reali, a volte turbinose, mai gratuite, fanno da palcoscenico».*

(S. Nieveo, *I Parchi letterari dell'Ottocento*)

### 1. Premessa

Il fascio di relazioni già consolidatesi tra geografia e letteratura (Tuan, 1978 e Pocock, 1981) – basati sul presupposto che l'analisi spaziale può ricorrere a fonti indirette come i testi letterari e poetici che offrono alla comprensione geografica una visione nuova della realtà fondata sullo spazio vissuto in funzione della propria territorialità (Frémont, 1976; Raffestin, 1986) – ha ampliato l'orizzonte della ricerca geografica verso nuove frontiere.

La lettura di opere letterarie a fini geografici sta registrando in questi ultimi anni una diffusione sempre più ampia, non solo per verificare la leggibilità attuale dei luoghi rispetto ai "paesaggi della memoria" (Lowenthal, 1975), ma anche per cogliere nel territorio alcuni "segni" che, sapientemente delineati dal letterato, possono costituire un supporto di indagini per il geografo.

Già Lowenthal aveva sostenuto che «colui che guarda con attenzione il mondo intorno a sé è in qualche modo un geografo» (1961, p. 242), una teoria fondata su quelle "geografie personali" interpretabili attraverso le emozioni, i sentimenti, le intuizioni che trasmettono il profondo significato di ciò che ci circonda.

La letteratura, infatti, «illumina ogni aspetto della vita umana e non son poche le discipline legate all'uomo che fanno uso delle sue introspezioni» (Pocock, 1989, p. 251). Essa, come tutte le arti, con la vivace incisività delle percezioni traslate dalla sensibilità dello scrittore, fornisce dati per la "lettura geografica", diventando una «utile fon-

te di informazione» (Pocock, 1989, p. 185) o un «ottimo indice diagnostico» (Tuan, 1976b, p. 260). In tal senso il letterato o l'artista «è un interprete privilegiato e possiede in alto grado quell'immaginazione vicaria che ci permette di scoprire come la gente vive lo spazio e nello spazio» (Caldo, 1989, p. 48). Spesso «la realtà umana presentata da un romanziere che abbia del talento è molto più complessa di quella di cui è consapevole uno studioso delle scienze sociali» (Tuan, 1978, p. 200).

Si tratta, cioè, non più e non solo di una "geografia dell'uomo", ma piuttosto di una "geografia della mente" (Caldo, 1989, p. 48), per esplorare quelle *Terrae Incognitae* dello spirito e dell'immaginazione di cui parlava Wright (1947), e dunque di una geosofia, intesa come studio dell'immaginazione geografica e della capacità mentale di riconoscere i luoghi. Una geografia capace di cogliere, attraverso la letteratura, i segni della evoluzione dei territori e delle culture che essi esprimono, che rimandano a ideali, valori, esperienze condivise.

Lo spazio letterario, dunque, diviene strumento per una ricostruzione di quei tratti dell'umano, di cui a volte rimangono solo esigue tracce nelle odierne configurazioni spaziali (Frémont, 1976) e che sono rinvenibili solo con gli occhi dell'anima, con lo sguardo di quella che Leopardi definiva "doppia visione" ciò che vive al di là delle apparenze, dello spazio e del tempo.

Scrivere, con accenti vibranti, Persi: «Sono i poeti, gli scrittori, gli artisti, i musicisti e quanti trovano nell'ispirazione la capacità di captare e trasmettere ad altri il risultato di raffinate intuizioni,



il frutto di sublimi sensazioni. Essi costituiscono un manipolo di eletti, cui va la gratitudine dell'umanità per aver fornito una lettura originale e immediata dei luoghi, regioni e paesi, per aver offerto un inedito codice di approccio alla realtà spaziale sviscerandone l'arcano, per averci preso per mano e condotto ad appropriarci della fiammella da cui tutto si origina e che tutto anima, perché posta alla radice di ogni essenza. Sono queste eccezionali e privilegiate personalità che hanno sconfitto la caducità umana e continuano a svolgere la loro opera luminosa di guida alla scoperta del valore posto alla base di ogni altro riconosciuto come tale dall'umanità» (Parsi, 2004, p. 8).

Nei labirinti di questa avvincente dialettica geografico-letteraria, che testimonia l'evoluzione delle idee e della cultura, intende inoltrarsi questo saggio, con l'intento di rinvenire itinerari di ricerca che tengano conto di questa nuova e affascinante proposta di lettura.

## 2. Il "fatto geografico" dentro la "finzione letteraria"

Come scrive Frémont (1990, p. 19), «lo spazio è portatore di segni, ma per interpretare i valori ad essi legati, secondo tutte le finenze che la percezione lega il soggetto all'oggetto, la letteratura e la pittura sono degli intermediari (dei media) di una eccezionale ricchezza». In effetti, l'opera letteraria è ormai riconosciuta come uno degli strumenti privilegiati per cogliere «ogni aspetto della vita umana» (Pocock, 1973, p. 251) e da cui estrapolare una conoscenza del nesso culturale che lega in maniera inscindibile l'uomo ai luoghi, concepiti come formazioni culturali che determinano una particolare organizzazione semiotica del tempo e dello spazio. Tuttavia, la letteratura intesa come «strumento per elaborare una "densa descrizione" della relazione tra gli uomini e i luoghi, non si esaurisce in una semplice riproduzione della realtà, bensì si configura in una costruzione logico-concettuale che ne identifica le relazioni più occulte e quelle che, pur palesi, passano inosservate perché sempre "sotto gli occhi"» (De Farnis, 1997, p. 54).

Muovendo dal riconoscimento che Withers fa, che «la geografia e la letteratura assommano l'anima di un paese: i due elementi, la geografia (il territorio) e la letteratura (la cultura) non si possono scindere se si vuole capire la cultura di popolo e di un paese» (Withers, 1984, p. 81), risulta evidente che i romanzieri e i poeti concorrono

non solo alla conoscenza oggettiva dei paesaggi, ma anche, e forse soprattutto, ad affinare la comprensione delle esperienze soggettive legate a certi luoghi (Salter, Lloyd, 1977) che hanno generato forti emozioni, filtrandole con raffinate e feconde intuizioni e facendole rivivere al lettore. Dunque, spesso le opere letterarie e quelle poetiche sono la fonte determinante per lo studio di quello che il Gregory ha definito il «legame tradizionale della geografia a luoghi particolari ed alla gente che vi vive» (Gregory, 1978, p. 123); e i letterati non solo riescono a rendere più vive le qualità oggettive dei paesaggi, ma, come affermava Carlo Bo riferendosi ai poeti, «riescono a cogliere, in brevi tratti, quello che è l'essenza, l'anima di un paese, di una città» (Bo, 1988, p. 181).

La relazione dello scrittore con i suoi personaggi, portatori di una cultura territoriale, e con i luoghi descritti tracciano un palinsesto che è una costruzione storico-sociale, ovvero una proiezione spaziale delle società umane e una stratificazione delle culture utile per comprendere la "territorialità" di una comunità locale (Raffestin, 1986), intesa come profondo legame con i luoghi, ma anche come identificazione culturale.

«Poiché la letteratura nasce ed esiste nella società, è ovvio che vi siano rapporti abbastanza stretti tra i prodotti letterari e i fatti sociali ... » (Lando, 1993, p. 308). E lo scrittore, appartenente a una determinata società, diventa espressione di quella società di cui rappresenta il sistema culturale. Il modo con cui è stato plasmato il luogo viene colto sapientemente dal letterato che ancora la vita dei suoi personaggi ad una realtà che, in genere, è quella che gli è più familiare, quella che ha "segnato" in qualche modo la sua esistenza, quella che infonde sicurezza, suscitando forti emozioni. «Per questo la letteratura con la sua grande capacità di analizzare e descrivere le culture, i paesaggi e le società può, meglio di altre fonti, rivelare la personalità di quella regione e di quel popolo» (Lando, 1993, p. 186).

La geografia, attratta dalle innumerevoli opportunità che offre la letteratura, utilizza la fonte letteraria quale chiave inedita di "lettura" per cogliere le latitudini culturali del territorio, costituendo un inventario illimitato che, nel sedurre i geografi, produce conoscenza scientifica e leggenda, racconto e progetto.

Immergendosi totalmente e senza pregiudizi nella "visibilità" della letteratura, si coglie un "invisibile" che riposa ignorato, finché la sensibilità cognitiva del geografo lettore, originando da spie indiziarie e testimonianze, non lo disvela.

### 3. Zolfara e latifondo in Sicilia: crocevia tra spazio geografico e spazio letterario

Esiste un rapporto particolare, quasi privilegiato, tra Sicilia e letteratura. La Sicilia, difatti, ha rappresentato per la nostra letteratura una delle fonti più alte e complesse di ispirazione, costituendo la chiave d'interpretazione delle opere di vari scrittori siciliani coinvolti dall'amore per la storia originale dei propri luoghi, pur se caratterizzati da complesse contraddizioni, e attratti da sceneggiature di paesaggi, di storie di "vita vera" di una "terra impareggiabile", come definiva Quasimodo l'Isola, per esprimere meglio l'essenza della sua regione.

Terra di narratori, la Sicilia. Narratori nel senso tradizionale, cioè che raccontano scrivendo, e "narratori" che si esprimono con la pittura, con la scultura, il cinema, la televisione e ogni altro modo di comunicare. La letteratura, in particolare, vi ha svolto nel corso del tempo un ruolo essenziale e peculiare, nell'insieme delle sue vocazioni e dei suoi percorsi, in quanto creazione di grandi opere, fertile artigianato di relazioni e di contrasti, di tramandi e di fantasie. È il *nostos* siciliano che si traduce in ricchissime evoluzioni letterarie, divenendo il tema centrale delle opere di molti scrittori dell'Isola, nei quali, soprattutto in quelli da Verga in poi, si coglie una sensibile attenzione verso i contesti storico-sociali e l'intento di utilizzare la scrittura per trasmettere, in maniera valida, gli elementi più vivi delle esperienze vissute nella propria terra, offrendo al lettore l'opportunità di ricostruire le esperienze territoriali umane attraverso l'analisi della personalità delle comunità e dei loro luoghi.

E i luoghi che hanno dato i natali e hanno fatto da scenario a grandi narratori e poeti siciliani dimostrano di possedere un'anima, o forse racchiudono più anime, perché, in Sicilia, muoversi all'interno di coordinate geografiche, molteplici e dinamiche, significa anche muoversi all'interno di coordinate storiche, intese come un reticolo di eventi e periodi derivanti dalle storie individuali e peculiari di ogni specifico luogo, in armonia con quella "complessità" di spazi culturali, di esperienze assimilate e riproposte che conferiscono all'Isola una identità culturale. E la letteratura, con la sua forza evocativa, aiuta a comprendere questa complessità.

In tutti gli scrittori siciliani si coglie un gusto del narrare che è consapevolezza del proprio percorso ideale ed esistenziale. Per loro la Sicilia è una "regione radicata" (Frémont, 1976), una sorta di quarta dimensione, cioè un altrove dello spazio

e del tempo cui si è sospinti come da una fascinazione e in cui, come in sogno, si ritrova una qualche primitiva verità dell'esistere, quanto più si smarriscono le coordinate usuali del reale. Lo scenario della mente mette questi scrittori in condizione di raccontare i "fatti" della vita come un tessuto connettivo, in cui i motivi narrativi si rincorrono, le immagini si sovrappongono non secondo la dittatura del significato, ma secondo l'associazione di sentimenti e di emozioni. Nelle loro opere, come nella loro vita, notevole importanza assume il dato geografico, la Sicilia, che ne diventa un legame genetico. Il paesaggio siciliano, paesaggio evocato in immagini significative, appare come una magica porta che introduce alla lettura di fatti ed eventi, alla interpretazione di preziose testimonianze di cultura, di genti e di lavoro, prosa e poesia di una civiltà legata a molteplici stratificazioni culturali.

Le affermazioni presentate sono esemplificate e rese forse emblematiche nel caso della Sicilia centrale, un'area caratterizzata da una originalità e una individualità generate da natura e storia, ma delineata da molti luoghi comuni, da stereotipi che nel tempo hanno finito per caratterizzarne l'identità (Gold, 1985), una identità tracciata da tutti quegli scrittori siciliani che hanno fatto di questa zona il *leit motiv* delle loro opere. Alla tradizione, a cui sono legati i nomi di Verga e De Roberto, di Pirandello e Brancati, di Vittorini e Quasimodo, di Tomasi di Lampedusa e Sciascia, di Rosso di San Secondo, Francesco Lanza e Nino Savarese, il centro della Sicilia, isola nell'Isola, ha contribuito in maniera rilevante.

Una realtà geografica, quella della Sicilia centrale, che viene colta così come descritta da Tomasi di Lampedusa, negli aspetti:

«di una aridità ondulante all'infinito, in groppe sopra groppe, sconfortate e irrazionali delle quali la mente non poteva afferrare le linee principali, concepite in una fase delirante della creazione, un mare che si fosse pietrificato in un attimo in cui un cambiamento di vento avesse reso dementi le onde».

(da: *Il Gattopardo*)

Allo stesso modo Vittorini, interrogandosi su cosa fosse l'interno della Sicilia affermava:

«[...] l'interno della Sicilia somiglia assai più, come terra e come popolo, al Pakistan delle steppe o all'Estremadura che alle ricche regioni agricole della sua fascia costiera».

(da: *Le città del mondo*)

È la «Sicilia interna, Sicilia arida ...» di Sciascia,



quei due mondi – minerario, con le sue zolfatare, e contadino del latifondo, nel cuore di una terra assolata – che furono per scrittori come Verga, Di Giovanni, Pirandello, Sciascia, per citare i più significativi, linfa vitale e concentrato di luoghi d'ispirazione. Una realtà in cui queste due strutture economiche sono apparse le due grandi vocazioni – forme di organizzazione del territorio e, insieme, espressioni socio-culturali – che hanno conferito una fisionomia peculiare all'area e che, sebbene la penetrazione di nuovi modelli economici e culturali ne abbia decretato l'estinzione, rimangono addossate a luoghi e a genti come forme identitarie, come espressioni tipiche di una società, di una specifica cultura, del loro collocarsi nello spazio e nel tempo, i cui "segni" ancora oggi ne configurano il paesaggio.

L'estrazione dello zolfo ha assunto nell'ambito della storia della Sicilia una funzione rilevante sia dal punto di vista temporale, essendo stato un settore che ha operato in un periodo plurisecolare, sia dal punto di vista spaziale, avendo interessato una fascia territoriale riguardante le province di Enna, Caltanissetta e Agrigento. In particolare, la società nissena tra Otto e Novecento, può essere definita "società dello zolfo" per il notevole peso economico, sociale e culturale che l'industria zolfifera ha esercitato in quest'area (Gambino, 2002). Da un punto di vista storico, lo zolfo determinò il passaggio da una società rurale ad una industriale, con una singolare caratterizzazione non solo in senso economico, ma anche sociale e culturale. Le zolfatare appartenevano per la maggioranza a latifondisti e la loro è una storia ricca di disfunzioni: mancanza di tecnologia, sfruttamento degli operai, spesso donne e bambini, costretti a vivere in condizioni disumane.

I molti comuni, nei cui territori si svolge l'attività estrattiva, legarono in maniera radicale i propri destini alla zolfara, sino a stravolgerne e a modificarne abitudini di vita e carattere. Trasformatosi da contadino in zolfataio, quest'ultimo aveva cercato il proprio riscatto nelle viscere della terra, senza, tuttavia, ottenere – come sottolinea Sciascia – alcun miglioramento delle condizioni di lavoro:

«Una struttura economica che veniva a sovrapporsi, senza sostanzialmente modificarla, a quella del feudo».

(da: *Corda pazza*)

La vita in miniera incide solchi profondi sul sistema socio-economico di tutta l'area interessata e scrive un capitolo di storia siciliana tra i più

importanti, che si dipana tra bruschi mutamenti culturali, condizioni lavorative aberranti, sfruttamento minorile, lotte sociali. G. De Maupassant, nel capitolo dedicato alla Sicilia de *La vie errante*, così scriveva a proposito della vita in miniera: «[...] se il diavolo abita un vasto paese sotterraneo, pieno di zolfo in fusione, in cui fa bollire i dannati, è sicuramente in Sicilia che ha eletto il suo domicilio»; e ancora «[...] le vallate grigie, gialle, pietrose, recano il marchio della riprovazione divina».

La presenza dello zolfo ha contribuito all'annientamento della persona e alla distruzione del paesaggio, ridipinto dallo squallore della visione di mandorli e ulivi bruciati dalla polvere bianca, che ha portato alla spersonalizzazione e alla crisi delle coscienze, anche di quelle dei letterati, come Pirandello che annotava:

«Unico guadagno: le nostre campagne bruciate dal fumo».

(da: *Il fumo*)

Sono paesaggi "sulfurei" come l'anima dello stile letterario siciliano che li racconta. «Un mondo giallo e rossiccio, arido e fumoso dove volano i corvi e il silenzio è vasto, ferrigno, gli anfratti nascondono serpenti, diabolici uccelli notturni, esseri che strisciano e volano furtivamente. Sono gli altipiani del centro della Sicilia, sotto Enna, lontani da Catania e Palermo, il cuore della Sicilia, un cuore duro e riarso, percorso da venti e dall'odore di zolfo che entra nella gola», scriveva Addamo (1989, p. 20) ripartendo da Sciascia

Il rapporto faticoso, ma simbiotico, intessuto con la realtà zolfifera, per lungo tempo principale fonte di sostentamento di una vasta area siciliana, ha prodotto documenti letterari di grande pregio, nei quali l'attenzione, puntata "sulla realtà e sulla storia", tradisce l'analisi di una Sicilia che vive al di fuori della pagina scritta e delle vicende personali, nella sua miseria, nell'arretratezza sociale e nelle sue esigenze di sviluppo.

Per Sciascia l'importanza delle miniere è tale da potere rintracciare nella loro presenza la sorgente più profonda della letteratura della Sicilia centro-occidentale:

«Sono tante le cose che a un certo punto confluiscono a creare uno scrittore! Caratteristiche innate, concomitanze storiche, dati economici. Per esempio, senza la zolfara, senza la presenza e il peso delle miniere di zolfo, credo che la Sicilia occidentale, alla quale appartengono Pirandello, Rosso di San Secondo, Nino Savarese, Francesco Lanza, e io stesso, non avrebbero prodotto scrittori. La zolfara ha rappresentato una grande apertura sul mondo, una grande

occasione di presa di coscienza per l'uomo siciliano. [...] Tranne Tomasi di Lampedusa, tutti gli scrittori della Sicilia occidentale provengono direttamente dal mondo della zolfara».

(da: *Le parrocchie di Regalpetra*)

Una vita, dunque, raccontata da scrittori e poeti le cui opere abbracciano la "geografia regionale" della Sicilia, a partire da Verga. In particolare, la novella *Rosso Malpelo* è un vero spaccato delle condizioni di vita dei "carusi" (i bambini) nelle miniere di zolfo; è il racconto di un lavoro duro e disumano, a tal punto che un evaso preferisce il carcere alla vita di cava:

«[...] Verso quell'epoca venne a lavorare nella cava uno che non s'era mai visto [...] gli altri operai dicevano fra di loro che era scappato dalla prigione, e se lo pigliavano ce lo tornavano a chiudere per degli anni e degli anni. [...] Dopo poche settimane però il fuggitivo dichiarò chiaro e tondo che era stanco di quella vitaccia da talpa e piuttosto si contentava di stare in galera tutta la vita, ché la prigione, in confronto, era un paradiso e preferiva tornarci coi suoi piedi».

(da: *Rosso Malpelo*)

Il mondo delle zolfare costituisce un tema ricorrente nella letteratura siciliana. Tuttavia Sciascia è ritenuto il sommo interprete della civiltà dello zolfo sviluppatasi in quel centro della Sicilia che fu per lo scrittore il centro del mondo. La maggior parte delle sue opere sono un itinerario nel mondo arcano e terribile delle miniere, un mondo che ha sempre circondato l'Autore in modo diretto – il nonno e il padre erano stati minatori – e indiretto, ascoltando i mille racconti sulla vita indicibile degli zolfatari. Sciascia ne parla in tutti i suoi libri – dalle *Parrocchie di Regalpetra*, a *La Sicilia come metafora*, a *La corda pazzo*, ai racconti de *Gli zii di Sicilia* – che diventano una rete di percorsi conoscitivi della società siciliana, in cui ogni tappa riassume un tema, un momento storico, un nodo problematico. Il rapporto testo-territorio è molto forte; i luoghi descritti, trasfigurati dal sentimento che pervade ogni immagine, si intrecciano indissolubilmente con quelli dell'ispirazione letteraria, impregnati di un humus tutto particolare, un sentimento di velata tristezza, di arsura, di povertà, di asprezza, di abbandono di un territorio amato e maledetto. Una *summa* dalla quale è agevole e proficuo ricavare indicazioni geografiche che corrispondono a una segnaletica della memoria, del pensiero, della cultura.

Nella zolfara ha le sue radici la storia dello scrittore, che offre un quadro della fatica, delle ama-

rezze, delle lotte che rivivono magicamente tra torri, mucchi di zolfo, vagoncini, pozzi deserti delle zolfare, testimoni silenti di vita e di morte:

«In quel sabato 28 aprile del 1787 in cui, tra Girgenti e Caltanissetta, si trovò ad attraversare un "deserto di fecondità", Goethe era particolarmente intento a registrare le qualità e i colori del terreno, i tipi e i modi delle colture che vi prosperavano: "terreno biancastro", "calcare antico, commisto a terra gessosa", "pietra calcarea, meno compatta, giallastra" [...] La sua curiosità geologica e la sua acuta, anche se condiscendente, attenzione all'umano, sarebbero state ben più intensamente sollecitate se si fosse trovato ad attraversare la diagonale Girgenti-Catania qualche decennio dopo: i dorsi delle colline sarebbero apparsi tarlati da pozzi, gallerie e "calcheroni" [...]. E nel mutato paesaggio si sarebbe iscritta una nuova, più atroce e al tempo stesso più libera, condizione umana. La zolfara, insomma (o, come allora si diceva, la solfatara): nuova realtà della Sicilia interna».

(da: *La corda pazzo*)

ma anche una descrizione delle misere condizioni degli zolfatari, spesso ragazzi:

«Pròvati, pròvati a scendere per i dirupi di quelle scale, visita quegli immensi vuoti, quei dedali e andirivieni, fangosi, esuberanti di pestifere esalazioni, illuminati tetramente dalle fulgginose fiamme delle candele ad olio: caldo afoso, opprimente, bestemmie, un rimbombare di colpi di piccone, riprodotto dagli echi, dappertutto uomini nudi, stillanti sudore, uomini che respirano affannosamente, giovani stanchi, che si trascinano a stento per le lubriche scale, giovinetti, quasi fanciulli, a cui più si converrebbero e giocattoli, e baci, e tenere materne cure, che prestano l'esile organismo all'ingrato lavoro per accrescere poi il numero dei miseri deformati».

(da: *Le parrocchie di Regalpetra*)

Anche Pirandello, come Sciascia, è il cantore di una civiltà ormai completamente cancellata dalla storia. Alle zolfare, un'esperienza di lavoro con cui lo stesso Autore, sia pure per un brevissimo periodo, aveva avuto a che fare, sono dedicate le pagine più toccanti e più liriche della sua produzione<sup>1</sup>, come quelle in cui si sofferma sullo sfruttamento della manodopera minorile:

«Alla fine il carico fu pronto, e zì' Scarda aiutò Ciàula a disporlo e rammontarlo sul sacco attorto dietro la nuca. A mano a mano che zì' Scarda caricava, Ciàula sentiva piegarsi, sotto, le gambe. Una, a un certo punto, prese a tremargli convulsamente così forte che, temendo di non reggere più al peso, con quel tremito, Ciàula gridò: – Basta! basta! – Che ba-



sta, carogna - gli rispose zi' Scarda. E seguitò a caricare. [...] con la testa protesa e schiacciata sotto il carico [...] Curvo, quasi toccando con la fronte lo scalino che gli stava sopra».

(da: *Ciàula scopre la luna*)

Pirandello offre al lettore, in parecchi suoi passi, la percezione di un "paesaggio olfattivo", in cui si respira l'odore acre dello zolfo, i suoi fumi:

«[...] l'agra oppressura del fumo che s'aggrappava alla gola, fino a promuovere gli spasimi più crudeli e le rabbie dell'asfissia».

(da: *Il fumo*)

Il territorio viene introiettato dallo scrittore e impregnato di questi umori aspri e amari, in forte contrasto con la vita "verde" dei contadini, schiavi anch'essi, ma liberati dalla natura:

«Appena i zolfatari venivan su dal fondo della «buca» col fiato ai denti e le ossa rotte dalla fatica, la prima cosa che cercavano con gli occhi era il verde là della collina, che chiudeva a ponente l'ampia vallata. Qua, le coste aride, livide di tufi arsicci, non avevano più da tempo un filo d'erba, sforacchiate dalle zolfare come da tanti enormi formicaj e bruciate tutte dal fumo. [...] I carusi, buttando giù il carico dalle spalle peste e scorticate, seduti su i sacchi, per rinfariare un po' all'aria, tutti imbrattati dai cretosi acquitrini [...] guardando attraverso il vitreo fiato sulfureo [...] pensavano alla vita di campagna, vita lieta per loro, senza rischi, senza gravi stenti là all'aperto, sotto il sole, e invidiavano i contadini».

(da: *Il fumo*)

In altri brani si coglie, invece, la sonorità di un paesaggio vissuto, le cui note provocano reazioni emotive che si trasformano nella mente del lettore in forti immagini:

«[...] da mane a sera è uno stridor continuo di carri che vengono carichi di zolfo dalla stazione ferroviaria o anche, direttamente, dalle zolfare vicine; e un rimescolio senza fine d'uomini scalzi e di bestie, ciattio di piedi nudi sul bagnato, sbaccaneggiar di liti, bestemmie e richiami, tra lo strepito e i fischi d'un treno che attraversa la spiaggia diretto ora all'una ora all'altra delle due scogliere sempre in riparazione».

(da: *I vecchi e i giovani*)

Simili percezioni accompagnano i versi del poeta dialettale siciliano Alessio Di Giovanni, anch'esso cantore del mondo della zolfara, un "inferno dantesco senza luce e senza speranza", che il poeta, figlio e nipote di proprietari di miniere,

conosceva direttamente e che lo sconvolgeva per le sofferenze che vi si consumavano, tanto da far configurare ai suoi occhi la zolfara come:

«Carnàla e no surfara t'hê chiamari  
Carnala, no di vivi, ma di morti»<sup>2</sup>

dove i minatori:

«[...] Scinninu, muti,  
[...] ma, doppu, cuminciannu a travagghiari  
gridanu, gastimannu a la canina,  
ca lu stissu Signuri l'abbanduna»<sup>3</sup>

mentre nel silenzio

«[...] sempri di ddassutta veni un cantu  
ca pari di ddu scuru lu lamentu»<sup>4</sup>.

(da: *Sonetti di la surfàra*)

L'altra fondamentale vocazione del paesaggio siciliano è quella legata al latifondo, un mondo che ha avuto un ruolo importante nella produzione letteraria degli scrittori siciliani, un mondo che è qualcosa di più di un fattore economico: è parte del modo di pensare e di sentire delle genti ad esso legate.

L'area contadina della Sicilia interna appare come descritta da Tomasi di Lampedusa, ai cui occhi il termine "campagna" non aveva l'implicito senso di "terra trasformata" dal lavoro, ma appariva piuttosto come boscaglia che:

«[...] aggrappata alle pendici di un colle, si trovava nell'identico stato di intrigo aromatico nel quale l'avevano trovata fenici, dori e ioni, quando sbarcarono in Sicilia, questa America dell'antichità».

(da: *Il Gattopardo*)

Il quadro che emerge dalla storia letteraria è quello di una società arcaica, della predominanza di un'economia tipicamente di sussistenza, dei gravi e diffusi fenomeni di sottoccupazione e disoccupazione. La prevalenza della struttura feudale risalta dalla citazione di particolari figure giuridiche tipiche di questa organizzazione economico-sociale, come dalla indicazione di particolari forme di affitto che attestavano la polverizzazione della grande proprietà<sup>5</sup>.

La realtà delle campagne e delle masserie trova in Verga l'antesignano di una tale griglia geografico-letteraria. In tutte le sue opere, oggetto costante di rappresentazione è, insieme a quella dei pescatori, la misera vita dei braccianti, che gli ha ispirato memorabili passi. In particolare nel *Mastro-don Gesualdo*, che può essere definito

un modello di romanzo geoeconomico (Gambino, 1989), si riscontra un ampio spettro di riflessioni del Verga sulla realtà agricola di Vizzini, una *agrostadt* degli Iblei, che forniscono utili indicazioni per il geografo relativamente all'ordinamento colturale, alla proprietà fondiaria, alle forme di conduzione aziendale, ai sistemi di trasporto, alle tecniche di lavorazione, ai mezzi di misurazione, nonché importanti riferimenti sull'allevamento.

Anche nelle opere di Sciascia il mondo contadino riveste un ruolo importante, segnandone la sua formazione letteraria; una realtà espressa attraverso la descrizione di un paesaggio fortemente suggestivo legato alla tradizione agraria, attraverso numerose masserie sparse lungo il territorio che va da Caltanissetta a Racalmuto, espressione del sistema feudale nelle campagne e centro di colonizzazione di vasti territori coltivati estensivamente, ma anche ultime testimonianze di una cultura contadina che stava scomparendo. La sua casa di villeggiatura in contrada Noce, vicino Racalmuto, è il punto di osservazione della campagna circostante. Da qui Sciascia riesce a cogliere l' "anima" di questo territorio, attraverso la descrizione delle varie colture (uliveti, vigneti, mandorleti e distese di grano), del genere di vita, del modo di abitare.

In *Nero su Nero* annota, rammaricandosene, i mutamenti del paesaggio che i tempi moderni stanno portando nelle campagne, dai teli di plastica stesi sui vigneti, alla speculazione delle nuove villette che ha portato alle stelle i prezzi dei terreni:

«Nel giro di una settimana, il paesaggio su cui ogni giorno spazia il mio sguardo è mutato. [...] La spiegazione di questo mutamento è d'ordine economico. I vigneti – in questa zona quasi tutti di uva da tavola – vengono coperti da grandi fogli di plastica trasparenti: a ripararli dalla pioggia e a che l'uva si conservi intatta per una tardiva vendemmia. [...] La visione di questi vigneti involtati nella plastica mi dà un senso di orrore, mi suscita ossessione».

(da: *Nero su nero*)

E ancora:

«La campagna - questa campagna che conosco da quando sono nato dove da cinquantatré anni vengo ad ogni estate per brevi o lunghe vacanze - è tanto disertata dai contadini quanto affollata di villeggianti. Anche là dove era più povera di acque e di alberi e una volta c'erano solo delle casupole tra loro distanti e qualche masseria diroccata, solitaria, silenziosa, ora è tutto un rombare di automobili, motociclette, motori idraulici, macchine per spetrare, dissodare, trivellare».

(da: *Nero su nero*)

Ma trascrive anche con cura, quasi a volerne preservare almeno la memoria, elementi in via di estinzione legati al mondo rurale, come il "pagliaru", minuscola capanna che ospitava le famiglie durante i lavori della campagna:

«... e così io li ricordo, i pagliara (plurale in a) di cui nell'estate si animava la campagna: a guardia del grano falciato, degli orti; e un pagliaru alloggiava intere famiglie, nelle ore calde e quando si faceva pungente il gelo della notte».

(da: *Nero su nero*)

Annota scene di vita contadina – dalla raccolta delle mandorle alla vendemmia, alla mietitura – insieme a tradizioni e usanze, come la preparazione dell'estratto di pomodoro:

«Ora viene l'estate; la mietitura la raccolta delle mandorle la vendemmia. [...] Tra le stoppie i ragazzi cercheranno le spighe lasciate. Poi verrà la raccolta delle mandorle, e andranno per solame; lasceranno gli occhi nell'intrico dei rami, a scoprire la nuda mandorla che i raccoglitori non scossero, batteranno tra i rami con le lunghe canne. [...] Anche le donne lavorano, nella raccolta delle mandorle e nella vendemmia; o stanno a cuocere il pomodoro, lo spremono nelle tele che mettono al sole, il liquido succo rosso si rapprende nelle tele. Il paese odora di succo di pomodoro, lo senti fermentare nel caldo, è l'odore stesso dell'estate».

(da: *Le parrocchie di Regalpetra*)

Il mondo del feudo è anche uno dei temi portanti di Alessio Di Giovanni. Tutta la sua produzione poetica può essere considerata un grande affresco, un grande polittico del latifondo siciliano, nei suoi vari aspetti e momenti e in tutte le sue sfaccettature. Nella raccolta di versi *Voci del feudo* offre una testimonianza lirica di un mondo che l'Autore riteneva giunto al suo tramonto<sup>6</sup>. L'ambientazione dell'opera è quella della "Valplatani", immaginario toponimo con cui il poeta indicò un vasto territorio attorno al fiume Platani, tutt'altro che avaro di feudi e di miniere di zolfo.

Legato al realismo-verismo isolano, Di Giovanni ne sposta l'asse, orientando gli aspetti della "vita dei campi" dell'universo verghiano alle "voci del feudo", voci plurime e accattivanti, ma anche grida di dolore affioranti da una triste realtà umana e sociale; voci di contadini e della loro povertà e miseria. I feudi descritti dal poeta sono quelli da lui direttamente conosciuti<sup>7</sup>, caratterizzati da "terri gerbi":

«Nun c'è nuddu di tunnu ni lu feu,  
'nmenzu li terri gerbi e li ristucci»<sup>8</sup>.

(da: *Ni la massaria di lu Mavaru*)



Sono terre incolte, con le isolate masserie, ancora simbolo di prestigio agli inizi degli anni Cinquanta del secolo scorso, luoghi di produzione (di vino, olio, ecc.), ma anche centri di potere alla stregua dei bagli nei *Racconti della vecchia Sicilia* di Virgilio Titone. Le case – nella masseria o attorno ad essa, di solito le une aggrappate alle altre in una architettura spesso spontanea e comunque tipizzante – e gli abitanti danno vita a una sorta di comunità agricola della quale era anima la famiglia patriarcale, pluricellulare, composita. In *Voci del feudo* si coglie anche la struttura gerarchica del feudo, una struttura piramidale al cui vertice si colloca il latifondista, che è il proprietario ('u patruni), quindi il fattore ('u suprastanti), il contadino sorvegliante dei lavori ('u curàtulu), infine i vigilanti, vera e propria salvaguardia armata della proprietà (i canperi e i gabbelloti).

L'opera di Di Giovanni, insieme alla produzione letteraria degli altri scrittori siciliani, si caratterizza come documento vivo di quel che il latifondo, nei suoi vari aspetti, fu in Sicilia; è la poesia dell'isola-mondo e del mondo stesso come isola.

#### 4. Conclusioni

Questo saggio è stato scritto con l'intento di far emergere il valore delle strategie cognitive e comunicative che la letteratura offre al geografo, accendendo in lui la voglia di capire, di andare oltre la visibilità della scrittura, per cogliere quella complessità culturale che giustifica un approccio di questo genere.

È un itinerario che si è mosso su un percorso tracciato da letterati e poeti che, seppure con diverse interpretazioni, hanno colto il "cuore", non solo in senso geografico, della Sicilia. È la realtà territoriale che ha guidato gli scrittori, emozionandoli, e, dalla pagina scritta, questa stessa realtà torna al geografo lettore che ne coglie i "significati".

L'aver scelto di fermare l'attenzione su due mondi – minerario e contadino – che hanno segnato la storia dell'«isola a lago interno», come ama definire Campione (1992, p. 18) la Sicilia interna, ha permesso un'analisi di testi letterari e poetici che, nel cogliere le espressioni della evoluzione del territorio e della cultura da esso espressa, hanno rivelato un ampio ventaglio di elementi conoscitivi che sono i "segni identitari" della "genet e del lavoro" di questa realtà territoriale.

Scrittori come Verga, Sciascia, Pirandello, Di Giovanni – una scelta necessariamente limitata in questa sede, ma certamente significativa –

sono riusciti, scrivendo e descrivendo, a comunicare emozioni e sentimenti che, per le vie misteriose della nostra essenza umana, diventano visibili al lettore e sollecitano risposte vibranti dell'anima.

È l'essenza geografico-letteraria che si spande naturalmente nell'aria attraverso la scrittura e che somiglia all'intesa profonda di due sguardi che s'incrociano o di due mani che si cercano.

#### Note

<sup>1</sup> *La morta e la viva, Il libretto rosso, Sole e ombra, I vecchi e i giovani, Lontano, Lo spirito maligno, Ritorno.*

<sup>2</sup> «Carnaio e non zolfava ti devi chiamare / carnaio, non di vivi, ma di morti».

<sup>3</sup> «[...] Scendono, muti, / ma, dopo, cominciano a lavorare / gridano, bestemmiano come cani, / perché lo stesso Signore li abbandona».

<sup>4</sup> «[...] sempre da là sotto viene un canto / che sembra di quel buio il lamento».

<sup>5</sup> Nel mondo del latifondo, i proprietari conducevano direttamente solo i settori arborati o al più i migliori seminativi, mentre il resto veniva ceduto in affitto ai gabbelloti, una strana figura di imprenditore capitalista che concedeva la terra ai contadini in innumerevoli spezzoni, vincolandoli quasi sempre con un contratto annuo, con affitto in natura (terràggio) o a compartecipazione (metateria) (A. Pecora, 1968).

<sup>6</sup> La raccolta fu pubblicata nel 1938, mentre la fine del sistema feudale in Sicilia avverrà negli anni Cinquanta inoltrati.

<sup>7</sup> Sono i feudi *Mavaru, Bissana, La Majenza, La Difisa.*

<sup>8</sup> «Non c'è nessuno intorno al feudo, / in mezzo alle terre incolte e alle stoppie».

#### Bibliografia

- Addamo S., *Zolfare di Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1989.
- Betta P., "Alcune considerazioni sul paesaggio nella letteratura", in G. Andreotti (a cura di), *Prospettive di geografia culturale*, Trento, La Grafica, 1997, pp. 41-68.
- Bo C., "Il marchigiano e la sua terra nella percezione del letterato", *Geografia nelle Scuole*, 3, Maggio-Giugno 1988, pp. 181-185.
- Caldo C., *Geografia umana*, Palermo, Palumbo, 1989.
- Campione G., "La Sicilia, le Sicilie", in G. Campione, A. Grasso, V. Guarrasi, *Sistemi urbani e contesti territoriali. Ipotesi di regionalizzazione dello sviluppo siciliano*, Palermo, Regione Siciliana - Direzione Regionale della programmazione, 1992, pp. 13-22.
- Cusimano G. (a cura di), *La costruzione del paesaggio siciliano: geografi e scrittori a confronto*, Palermo, La Memoria. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, 1999.
- Dai Prà E., "La «Terra Impareggiabile» nel parco letterario «S. Quasimodo»", in Persi P. (a cura di), *Beni Culturali Territoriali regionali – Siti, ville e sedi rurali di residenza, culto, lavoro tra ricerca e didattica*, Atti del Convegno di Studi – Urbino 27-29 settembre 2001, Volume 2, Grapho-5, Fano, 2002, pp. 305-212.
- De Fanis M., "Geografia e letteratura. Le «elegie istriane» di Biagio Marin", *Riv. Geogr. Ital.*, 104 (1997), pp. 49-74.
- Fremont A., *La région, espace vécu*, Paris, Presses Univ. de France, 1976.

- Frémont A., "Vingt ans 'd'espace vécu'", in A. Bailly, R. Scariati, *L'humanisme en géographie*, Parigi, Anthropos, 1990.
- Gambino J., "«Mastro-don Gesualdo»: un modello di romanzo geoeconomico", *Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina*, 7, Roma, Herder, 1989, pp. 245-282.
- Gambino J., "Il paesaggio dall'Unità d'Italia all'inizio degli anni 2000", in C. Naro (a cura di), *Un paese di nuova fondazione. San Cataldo dalle origini ad oggi*, San Cataldo – Caltanissetta, Centro Studi Cammarata – Edizioni Lussografica, 2002, pp. 69-134.
- Gold J.R., *Introduzione alla geografia del comportamento*, Milano, F. Angeli, 1985.
- Gregory D., *Ideology, Science and Human Geography*, Londra, Hutchinson, 1978.
- Lando F. (a cura di), *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, Milano, Etas, 1993.
- Lowenthal D., "Geography, experience and imagination: towards a geographical epistemology", *Annals of the Association of American Geographers*, vol. 51, 1961, pp. 241-260.
- Lowenthal D., "Past time, present place: landscape and memory", *The Geographical Review*, vol. 65, 1975, pp. 1-36.
- Pecora A., *La Sicilia*, coll. "Le regioni d'Italia", vol. XVII, Torino, Utet, 1968.
- Persi P., "Lungo il mare dannunziano. Le Marche nella transizione al Novecento tra geografia e letteratura", *Studi Urbini*, serie B, 68, 1995, pp. 7-21.
- Persi P., "L'Italia dei beni culturali. Tra letteratura e sviluppo regionale", in E. Manzi (a cura di), *Beni culturali e territorio*, Roma, Soc. Geogr. Ital., 2003, pp. 157-164.
- Persi P., "Il parco letterario: il quadrato e il cerchio", Introduzione al volume di C. Barilaro, *I Parchi Letterari in Sicilia. Un progetto culturale per la valorizzazione del territorio*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2004, pp. 5-10.
- Persi P., Dai Prà, E., "Il paesaggio marchigiano nella percezione arcadica", in G. Andreotti, S. Salgaro (a cura di), *Geografia culturale. Idee ed esperienze*, Trento, Artimedia, 2001, pp. 479-490.
- Persi P., Dai Prà, E., *L'aiuola che ci fa ... Una geografia per i parchi letterari*, Università degli Studi di Urbino, Villa Verucchio (RN), Pazzini, 2001.
- Pocock D.C.D., "Environmental perception: process and product", *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geographie*, vol. 64, 1973, pp. 251-257.
- Pocock D.C.D. (a cura di), *Humanistic Geography and Literature. Essay on the Experience of Place*, Londra, Croom Helm, 1981.
- Pocock D.C.D., "La letteratura d'immaginazione ed il geografo", in G. Botta (a cura di), *Cultura del viaggio. Ricostruzione storico-geografica del territorio*, Milano, Unicopli, 1989, pp. 253-262.
- Raffestin C., "Punti di riferimento per una teoria della territorialità umana", in C. Copeta (a cura di), *Esistere ed abitare. Prospettive umanistiche nella geografia francofona*, Milano, F. Angeli, 1986, pp. 75-79.
- Salter C.L., Lloyd, W.J., *Landscape in Literature*, Washington, Association of American Geographers, Resource Paper for College Geography n. 76/3, 1977.
- Tuan Y., "Literature, experience and environmental knowing", in G.T. Moore, R.G. Golledge (a cura di), *Environmental Knowing. Teories, Research and Methods*, Stroudsburg Pennsylvania, Dowden, Hutchinson and Ross, 1976(b), pp. 260-272.
- Tuan Y., "Literature and geography: implications for geographical research", in D. Leys, M.S. Samuels (a cura di), *Humanistic Geography: Prospects and Problems*, Londra, Croom Helm, 1978, pp. 194-206.
- Withers C.W.J., "The image of the land': Scotland's geography through her languages and literature", *Scottish Geographical Magazine*, vol. 100, 1984, pp. 81-95.
- Wright J.K., "Terrae incognitae: the place of the imagination in geography", *Annals of the Association of American Geographers*, 37 (1947), pp. 1-15.

